

Al Comunale con
«Shir del Essalem»

di Andrea Garlet

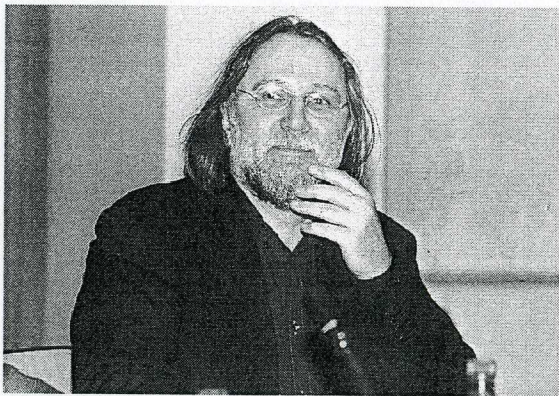
BELLUNO. «Shir del Essalem - Canti per la pace» è il titolo del lavoro che Moni Ovaia ha portato domenica a Belluno, invitato da Scoppio Spettacoli. Il tema dello spettacolo è la pace svilita, calpestate, invocata da tanti, voluta da pochi. Al Comunale si sono susseguiti canti delle tre religioni monoteiste, interpretati da Ovaia, da Faisal Taher (cantante palestinese dei territori occupati) e dal Theatrum Instrumentorum diretto dal serbo-croato Sasha Karlic. Il pubblico (non numeroso) ha accolto con emozione una proposta basata su musica e ritmo, più che su parole e discorsi. Come ha detto Ovaia, «musicisti e cantanti cristiani, ebrei, musulmani e atei propongono, sulla patria senza confini di un palcoscenico vagabondo, una convivenza libera».

Lei ha parlato di pace sottolineandone l'aspetto interiore. Come intende questa interiorità?

Deve essere interiore altrimenti non può essere esteriore. Se non si è in pace con se stessi non si potrà mai essere

«La pace inizia dentro di noi»

I canti delle religioni monoteiste nel lavoro di Moni Ovaia



Moni Ovaia ha proposto al Comunale «Shir del Essalem»

in pace con gli altri.

La religione può essere veicolo di pace?

Se analizziamo le grandi ideologie, troviamo interpretazioni diverse della pace, a volte anche violente. Contrariamente a quanto alcuni credono, non è vero che le fedi sono belligeranti. La responsabilità è sempre dell'uomo, altrimenti, se fosse la fede a rendere

aggressivi, tutti gli uomini di fede dovrebbero esserlo. Il problema è l'uomo, anzi gli uomini e, ancor più precisamente, è la dimensione umana del potere. In questo gli anarchici avevano ragione in tutto e per tutto. Se la religione è santificazione, celebrazione, ricerca della spiritualità interiore, dell'uguaglianza, della fratellanza fra gli uomini, allora è ben-

venuta. Quando pretende di essere potere bisogna scacciarla come la peggior peste. La vita unisce gli uomini, infatti musica, canto, cibo, amore sono universali, ciò che separa è ancora il potere. Bisogna far sì che questo si metta al servizio del mondo e non viceversa. Deve essere «un servizio reso a» e non uno «scopo da» raggiungere. Un concetto semplice da capire, ma difficile da attuare.

Come è stato costruito il percorso musicale dello spettacolo?

Il progetto musicale è del maestro Sasha Karlic. Io ho aderito all'idea. Abbiamo costruito insieme un percorso, appunto, camminando fra i tre monoteismi, scegliendo musiche della spiritualità e laiche, capaci di sfatare certe affermazioni prese per vere, come quella per cui il mondo musulmano è privo di poesia, rozzo o quella di un cristianesimo puramente ascetico. Ecco, allora, le alte liriche erotiche musulmane e le «cantigas di Santa Maria», che narrano, con ritmo smalzato e gioioso, i miracoli della Vergine. Mi è sembrato un cammino ricco e di interesse anche per un pub-

blico di non specialisti.

Che spazio civile e che peso possono avere oggi la cultura e il teatro?

La cultura non sta vivendo un buon momento, soprattutto quella teatrale, perché domina un difetto che già Guicciardini aveva individuato: «lo particolare». Ognuno è legato all'orticello di casa propria. C'è un solo modo per fare le grandi battaglie, ovvero unire le forze. E' stolto pensare «purché mi salvi io», perché chi pensa così affonderà solo un po' più tardi. Due cose hanno un ruolo fondamentale nel futuro di un paese: cultura e istruzione.

Chi non investe nell'istruzione, dunque anche in cultura, fa una politica di morte, è un necrofilo e un necroforo. Invece un popolo di uomini colti è un popolo alto, capace di futuro. Basti l'esempio ebraico: tutti studiavano, anche i più poveri, e da questa fucina sono uscite le menti più brillanti del secolo scorso. Non è un miracolo, è il potere della cultura e dell'istruzione, che, nella loro sinergia, rendono un popolo aperto al futuro e interprete critico del presente.